

Nazionalismo e Nazione tedesca: dal 1945 a oggi

Otto Dann

REDAZIONE:

Luigi Blanco, Gustavo Corni, Angela De Benedictis, Raffaella Gherardi, Gustavo Gozzi, Aldo Mazzacane, Marco Meriggi, Mauro Moretti, Ilaria Porciani, Pierangelo Schiera, Gabriella Valera

La redazione fa capo al prof. Pierangelo Schiera presso il Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale - Università di Trento, Via Verdi 26 - 38100 Trento

SEGRETARIA DI REDAZIONE:

Anna Gianna Manca

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giovanni Faustini

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 724 del 22 luglio 1991

Composizione: Istituto trentino di cultura

Stampa: Centro Stampa dell'Università di Trento, Via Lavisotto 119 - 38100 Trento

La Rivista è pubblicata con un contributo del CNR e del Dipartimento di Teoria, Storia e Ricerca sociale - Università di Trento

I.

Per comprendere la Germania d'oggi, bisogna risalire fino al 1945. In quell'anno cruciale giunse a termine, per i tedeschi, una guerra di conquista che, per lungo tempo, avrebbe guastato i rapporti coi vicini europei e che ebbe, per conseguenza, una condizione di ampia dipendenza dalle potenze vincitrici. A ciò si aggiunga che la dittatura di Adolf Hitler ebbe fine con la distruzione del *Reich* tedesco, ossia dello Stato nazionale fondato nel 1871. Le potenze vincitrici usurparono la sovranità politica, ridussero le dimensioni del territorio e suddivisero la Germania in zone d'occupazione. Il 1945 portò ai tedeschi la pace e li liberò dalla dittatura, ma impose loro la rinuncia forzata alla propria autodeterminazione nazionale. Quel che ne scaturì fu una situazione paradossale: mentre in Europa, cessato il conflitto, si provvedeva alla ricostruzione degli Stati nazionali, nel centro del continente un grande Stato nazionale veniva smembrato.

Come hanno reagito i tedeschi ad una simile svolta? Sono rimasti una nazione, seppur priva di Stato? Nella storia ci sono esempi sufficienti di nazioni capaci non solo di sopravvivere all'estinzione del loro Stato, ma anche di rispondervi con un nuovo movimento nazionale e con forme più radicali di nazionalismo.

Prima di tutto sarà bene ricordare che già nel periodo 1933-1945 la nazione tedesca aveva subito mutamenti profondi:

- 1) a causa del rovesciamento del sistema politico. Nel 1933 la maggioranza dei tedeschi rinunciò a difendere la propria sovranità politica, sottomettendosi a un *Führer* e al suo partito e lasciandosi guastare da costoro;
- 2) a causa della scomparsa di gruppi sociali straordinariamente produttivi, a seguito della politica di persecuzione e annientamento attuata dal regime nazista. Si pensi soprattutto agli artisti, agli scrittori, alle *élites* politiche del movimento operaio, agli oppositori di orientamento cristiano e democratico e ai cittadini

di origine ebraica;

3) a causa dell'incremento di popolazione, conseguente alla politica di assimilazione e annessione intrapresa da Hitler. Gli austriaci, i tedeschi dei Sudeti e altri gruppi etnici, di madre lingua tedesca, residenti nell'Europa dell'est, andarono ad ingrossare le fila dei cittadini del *Reich*.

Nel 1945, la situazione presentava invece un aspetto ben diverso. La guerra scatenata da Hitler aveva provocato la morte di 5 milioni di tedeschi, circa l'8% della popolazione complessiva. Causa le deportazioni e le emigrazioni forzate, più di un terzo dei sopravvissuti aveva inoltre perso la propria patria. L'insediamento coatto di milioni di individui, avviato da Hitler, fu proseguito e intensificato dalle potenze vincitrici. Infine, la continua migrazione di tedeschi dall'est all'ovest fu una conseguenza inevitabile della guerra fredda e della lotta contro il comunismo. Quando questo periodo di dominazione straniera giunse a termine, il popolo tedesco, nei territori che ancora gli appartenevano, aveva assunto una fisionomia completamente mutata. La stratificazione sociale, i rapporti fra le classi, quelli fra le diverse confessioni, fra le generazioni e fra i sessi apparivano profondamente trasformati.

Le misure disposte dai vincitori impedirono poi ai tedeschi di svilupparsi liberamente come nazione. Il territorio statale, oltre che ridotto, venne suddiviso e frazionato con la definizione di nuove frontiere politiche. L'Austria, la cui popolazione, nel 1938, aveva approvato a larga maggioranza l'*Anschluss* alla Germania, ridivenne uno Stato autonomo. Il territorio restante fu ripartito in sei zone: le quattro d'occupazione, la Saar e l'ex-capitale Berlino.

Per i tedeschi ivi residenti, a partire dal 1948, sorsero ulteriori barriere di comunicazione, generate dagli schieramenti frontali della guerra fredda. Nel 1949, esse si consolidarono in vere e proprie frontiere statali fra la Repubblica Federale e la Repubblica Democratica tedesca: frontiere divenute poi invalicabili con la costruzione del muro di Berlino. Il popolo tedesco, che nel 1939 aveva collettivamente detto sì alla guerra, pagò questa sua adesione, riducendosi a vivere, dal 1949, in tre Stati separati.

Che atteggiamento ha assunto dinanzi a questo drastico mutamento dei suoi rapporti interni? Dopo il 1945, i tedeschi sono rimasti ancora quella nazione che vollero essere nel 1938, seppur coi limiti e le deformazioni imposte loro dal regime nazista?

La reazione più chiara, al riguardo, è venuta dagli austro-tedeschi. I loro partiti, appena rifondati, accolsero subito l'ipotesi dello Stato separato, che providero a ricostruire, facendosi carico già nel 1945 del proprio destino. Nella popolazione, una nuova coscienza nazionale venne così sviluppandosi con sorprendente rapidità.

Più ardua è invece la valutazione del comportamento politico-nazionale dei tedeschi. A loro, per molto tempo, fu negato il diritto all'autodeterminazione politica. In un primo tempo si dovette favorire l'integrazione degli immigrati e dei deportati: cosa che poté compiersi, senza sollevare o lasciarsi dietro ulteriori problemi sociali. Per contro, a partire dal 1949, la presenza di due Stati, al di là e al di qua della cortina di ferro, ha agito sempre più come fattore di disgregazione.

I tedeschi dell'ovest hanno avuto la possibilità di edificare una democrazia parlamentare e di inserirsi nella Comunità Europea. Essi hanno goduto di una stabile prosperità economica, e ciò ha permesso loro di sviluppare anche una propria identità sociale e politica. In merito all'opzione nazionale è poi venuto affiorando un significativo dissidio fra le generazioni. Le più anziane, anteriori al 1933, sono memori dell'educazione e delle esperienze maturate nell'epoca dello Stato nazionale. Per questo, esse conservano una coscienza «grande-tedesca», improntata – è bene ricordarlo – all'idea del «carattere nazionale», tipica del periodo della guerra. Di fronte a loro si trovano le generazioni più giovani, cresciute nel dopoguerra, che non hanno mai fatto diretta esperienza dello Stato nazionale. Per loro, il termine «Germania» designa unicamente il territorio della Repubblica Federale. Il governo, però, ha stabilmente proclamato che i tedeschi dell'est e dell'ovest sono e saranno sempre una sola nazione. Questa ideologia di Stato, col passare del tempo, è dunque venuta corrispondendo sempre meno ai rapporti reali e al processo di formazione dell'identità nazionale, in atto nella Germania dell'ovest.

Nella Repubblica Democratica, il comportamento politico e nazionale della popolazione ha avuto uno sviluppo totalmente diverso. A lungo, nei primi tempi, il governo comunista ha attuato, coi propri mezzi di propaganda, un'efficace politica «grande-tedesca». Solo all'inizio degli anni Settanta, data la mancanza di prospettive, esso ha pensato di adottare una propria politica di formazione dell'identità «tedesco orientale». Un vasto programma di educazione popolare avrebbe dovuto trasformare la collettività dei cittadini in nazione tedesca e socialista. Ma costoro, sapendosi defraudati, dal governo autoritario dell'*élite* comunista, di molti elementari diritti democratici, senza neppure disporre di un tenore di vita soddisfacente, rifiutarono di aderire a tale programma. Lo fecero, per giunta, adeguando sempre più il loro comportamento ai modelli tipici della Repubblica Federale. La televisione, diffusasi durante gli anni Settanta, ha avuto in ciò una funzione di grande rilievo: i cittadini della Repubblica Democratica hanno potuto infatti documentarsi, anche visivamente, sulla situazione esistente all'ovest e confrontarla con la propria.

Si può dunque concludere che, durante gli ultimi vent'anni, una coscienza decisamente orientata in senso «grande-tedesco» sia maturata solo fra i cittadini della Repubblica Democratica. Mentre i tedeschi dell'ovest, soddisfatti di se stessi, hanno sviluppato una loro identità nazionale, quelli dell'est hanno continuato a riferirsi alla Repubblica Federale. Neppure l'*élite* comunista ha fatto eccezione a questo proposito. Per Erich Honecker, il ricevimento ufficiale, concessogli a Bonn, nel settembre 1987, dal cancelliere federale Helmut Kohl, ha rappresentato il massimo riconoscimento della carriera.

II.

Prima di considerare con più attenzione gli sviluppi registrati in quest'ultimo anno, soffermiamoci ancora per un attimo sulla situazione del 1945. Nella Germania d'allora, si poteva parlare ancora di nazionalismo? O non era anch'esso tramontato col crollo del regime nazista e con la dissoluzione del *Reich*?

All'epoca, l'ipotesi più attendibile era quella opposta! I contemporanei si sarebbero aspettati una forte ripresa del nazionalismo tedesco, e per ragioni comprensibili. Le tradizioni nazionalistiche, radicalizzate dalla propaganda del passato regime, come avrebbero potuto svanire di colpo già all'indomani della sconfitta? Le reazioni dei tedeschi alla disfatta nella prima guerra mondiale offrivano, al riguardo, molti motivi di riflessione. Per giunta, il nazionalismo avrebbe ora potuto contare su di un ulteriore punto di forza, rappresentato dalla distruzione, difficile a legittimarsi, dello Stato nazionale e dalla negazione del diritto all'autodeterminazione politica.

Una delle circostanze più sorprendenti, nella storia dell'ultimo dopoguerra, sta invece nel fatto che, in Europa, anziché al rafforzamento, si sia assistito al declino dell'ideologia nazionalistica. Che poi tale declino abbia avuto inizio proprio in Germania, è cosa che molti osservatori hanno faticato ad accettare e nei cui confronti alcuni nutrono ancor oggi dei dubbi. Una certa ristrettezza di vedute svolge, in questo caso, un suo ruolo, specie sotto il profilo concettuale.

Di regola, chi indaga sul nazionalismo tedesco, lo fa avendo in mente solo quella sua forma portata all'exasperazione dal regime nazista. Questo nazionalismo antidemocratico conobbe la propria disfatta nel periodo 1943-1945, con l'autoannientamento del popolo e della patria, e dopo d'allora non ha più trovato alcuna base di massa. Dopo il 1945, esso ha condotto un'esistenza solo residuale, circoscritta ad alcuni libri e quotidiani. I vari tentativi di fondazione di un nuovo partito non hanno mai dato risultati duraturi.

C'è però da chiedersi se sia corretto circoscrivere l'indagine sul nazionalismo ai soli ambienti conservatori e della destra radicale. Il concetto di «nazionalismo» ha a lungo risentito del clima politico dell'epoca nella quale fu coniato, subendo l'influenza dell'ideologia nazionalistica, che dominò la scena nel periodo delle due guerre mondiali. Per questo, esso fu posto, più spesso, in relazione con la Germania e identificato in un'ideologia dell'arroganza, dell'intolleranza e dell'aggressività nazionali. Di tale ideologia, il nazionalsocialismo rappresentò di certo l'espressione estrema. Oggi però si moltiplicano i pareri critici, nei riguardi di questa equazione di nazionalismo e nazionalsocialismo. Se è vero che la propaganda del terzo *Reich* era orientata in favore della nazione, è altrettanto vero che, a differenza dei contemporanei, noi non dovremmo più farci ingannare da essa. Nella realtà, la sovranità politica, in Germania, non apparteneva affatto alla nazione ma solo al *Führer* Adolf Hitler, e scopo della sua politica non era l'autodeterminazione dei tedeschi ma l'egemonia della razza ariana.

Il nazionalismo moderno ha le sue radici nell'epoca della Rivoluzione Francese. Fin dall'inizio, esso si presenta come movimento politico, avente quale obiettivo l'autonomia della nazione all'interno del proprio Stato. Questa opzione fondamentale, in Germania, dalla metà del XIX secolo in poi, fu sostenuta da due grandi forze sociali. Da un lato, la borghesia liberal-conservatrice, che avrebbe perorato la causa della fondazione del *Reich* nel 1871. Fin dagli anni Ottanta, il suo nazionalismo venne assumendo un carattere antiliberal e favorevole a una politica di potenza. All'inizio di questo secolo, esso fu alimentato dalle tendenze imperialistiche dominanti, per poi tingersi di populismo all'indomani della prima guerra mondiale. Ciò lo avrebbe reso assai permeabile alla propaganda del partito nazista e avrebbe pure fornito, al programma politico di Adolf Hitler, un ampio consenso di base. Dall'altro lato, la borghesia di orientamento democratico e il movimento operaio si fecero sostenitori di un'alternativa nazionaldemocratica alla costituzione del 1871. Tale alternativa, nel 1919, divenne il programma politico della prima repubblica tedesca, ma poté affermarsi solo a fatica di fronte al revisionismo nazionalistico e all'irredentismo delle destre. In ogni caso, fin dalle origini, il nazionalismo democratico si pose in contrapposizione rispetto a ciò che in seguito avrebbe preso corpo nel nazionalsocialismo.

Nel 1945, in Germania, solo una forma di nazionalismo poteva dirsi dissolta: quella, per l'appunto, incarnata dal regime nazista e dalle forze che l'avevano appoggiato. Viceversa, tutti coloro che si identificavano nel nazionalismo democratico ed erano

sopravvissuti al crollo del terzo *Reich*, videro nella fine di Hitler l'occasione di una rinascita nazionale della Germania.

Si trattava, innanzitutto, delle forze e dei partiti della sinistra. Il fallimento del nazionalismo di destra pareva legittimare e render possibile in particolar modo l'attuazione dei loro programmi. Ma la scissione politica del movimento operaio e l'intromissione dell'Unione Sovietica condussero a due sviluppi separati. Nella zona d'influenza sovietica, il partito comunista (la SED) si fece portavoce di un programma nazionale, peraltro coi risultati che già conosciamo. Nelle zone d'occupazione occidentali fu invece la SPD a sviluppare un programma democratico di ricostruzione nazionale. Il suo primo presidente, Kurt Schumacher, si batté per uno Stato nazionale socialista e orientato in favore dell'Europa.

Fra le fila della borghesia liberale e conservatrice, le forze che più attivamente sostennero un programma di ricostruzione dello Stato nazionale furono quelle protestanti (e fra loro, il futuro presidente della repubblica, Gustav Heinemann). Nella Germania del dopoguerra, la chiesa evangelica fu la sola istituzione capace di organizzarsi in senso «grande-tedesco». I congressi evangelici, durante gli anni Cinquanta, furono grandi assemblee nazionali di massa. In ambito cattolico, venne invece affermandosi la figura politica di Konrad Adenauer. Egli favorì l'integrazione economica, militare e politica della Germania dell'ovest nella comunità degli Stati europeo-occidentali. Questo suo programma fu l'alternativa politica più efficace nei riguardi della rifondazione dello Stato nazionale.

Gli sviluppi della guerra fredda furono determinanti ai fini del successo della concezione adenaueriana. Nel 1961, le barriere fra i due Stati tedeschi erano ormai tanto alte da rendere sempre più utopico il programma nazionale. Oggi, dunque, si può comodamente affermare che, all'inizio degli anni Settanta, il nazionalismo classico tedesco sia giunto al termine della sua parabola.

Al suo posto, fra gli intellettuali più giovani della Repubblica Federale, si è affermata, dopo la svolta del 1968, una sorta di «nazionalismo negativo». Essa ha a fondamento la convinzione, secondo cui i tedeschi, durante i secoli XIX e XX, avrebbero conosciuto un'evoluzione autonoma e separata, poi culminata nel terzo *Reich*. Da allora in poi, il progetto nazionale – e soprattutto la ricostruzione di uno Stato unico – sarebbero stati compromessi per sempre. Infine, l'accordo di base, stipulato dai due Stati tedeschi nel 1972, avrebbe documentato, anche ufficialmente, l'impraticabilità di una qualsiasi politica di riunificazione nazionale.

Ma nella Germania del dopoguerra, c'è più stato posto per il

nazionalismo? È questa una domanda, per rispondere alla quale occorre abbandonare i tradizionali *clichés* sul nazionalismo tedesco e adottare una prospettiva più ampia. Essa infatti scaturisce non solo dal timore di un nuovo fascismo, ma anche dall'assunto, in base al quale la situazione anomala in cui versa la Germania, avrebbe dovuto condurre alla nascita di un nuovo movimento nazionale. Già abbiamo visto come, nel dopoguerra, un nazionalismo siffatto sia emerso in diversi ambiti politici. Esso aveva in vista lo Stato nazionale del 1871 e si batteva per la sua rifondazione. Ma questo nazionalismo della vecchia generazione non ha mai saputo trasformarsi in un grande movimento politico. Esso si esaurì dopo il 1970 e trovò, nel «nazionalismo negativo» degli intellettuali più giovani, una prosecuzione di segno contrario.

Se ci si interroga sulle cause di una simile svolta, occorre tener conto, innanzitutto, dell'autocoscienza nazionale dei tedeschi e delle sue lacerazioni. Nel 1933, a larga maggioranza, essi avevano riposto in Hitler le loro speranze, tanto da subire poi, per il resto della loro vita, le conseguenze di questa scelta sbagliata. Grave fu poi il fatto che, durante gli anni Cinquanta, la politica dei comunisti fosse intrisa di argomenti nazionali. Ma il limite più grave, per le possibilità del movimento nazionale, fu costituito dalle barriere imposte dalla guerra fredda. La Germania divisa divenne uno degli elementi portanti del cosiddetto ordinamento europeo del dopoguerra: lo stesso che poi, nel 1975, a Helsinki, sarebbe stato formalizzato come ordinamento di pace e generalmente accettato anche dai tedeschi.

III.

Nei primi mesi del 1989, i due governi tedeschi stavano preparando le celebrazioni per il XL anniversario della fondazione dei relativi Stati. Questi ultimi, ormai, si rispettavano a vicenda, riconoscendosi come sovrani, e nessun politico considerava più realistico un obiettivo quale la riunificazione dei tedeschi in uno Stato nazionale. Neppure nella popolazione c'era più traccia di nazionalismo patriottico e chiunque parlasse della nazione tedesca, poteva farlo solo intendendo con ciò una «nazione culturale».

Se si vuole esprimere un giudizio sugli sviluppi registrati nell'autunno 1989, è importante tener presente questa situazione. Una sua valutazione d'insieme, del resto, non è facile al momento, e ancor più arduo è prevederne gli ulteriori sviluppi.

Prima di tutto, occorre dire che gli eventi recenti hanno preso avvio solo a seguito delle trasformazioni interne alla Repubblica Democratica. Qui, la popolazione, dal rifiuto opposto, nel 1985, al progetto di educazione nazionale della SED, è poi venuta ma-

turando, sempre più, un atteggiamento di protesta nei riguardi del proprio Stato. A ciò hanno contribuito due fattori. In primo luogo, la svolta impressa al comunismo est-europeo dalla politica di Michail Gorbaciov. L'*élite* della SED, rifiutando di allinearvisi, ha perso in un sol colpo sia l'appoggio di cui fruiva dall'esterno, sia l'autorità nei riguardi della popolazione.

In secondo luogo, la politica in favore dell'immigrazione, attuata su vasta scala dal governo tedesco-federale, ha giocato a sua volta un ruolo importante. Il governo di Bonn, fin dagli anni Sessanta, aveva garantito a tutti i tedeschi, residenti nella Repubblica Democratica, e agli «oriundi» che vivevano nei paesi dell'Europa orientale, il pieno diritto di cittadinanza nella Repubblica Federale. Questa offerta era andata a beneficio di pochi, causa la cortina di ferro e i rigidi divieti opposti all'emigrazione. Ma con la liberalizzazione interna al blocco orientale, la situazione è mutata. In misura crescente, i transfughi dall'Europa dell'est hanno preso ad affluire nella Repubblica Federale, mentre la popolazione della Repubblica Democratica ha cominciato a premere in vista dell'ottenimento di quella cittadinanza. La sua disponibilità a rischiare la fuga – per esempio, attraverso le ambasciate tedesco-federali – si è fatta via via sempre maggiore.

Gli eventi dell'autunno 1989 sono poi scaturiti a seguito di due episodi non previsti, il cui significato, nella prospettiva nazionale, va giudicato in termini differenti.

1) Nella Repubblica Democratica, dopo le celebrazioni del XL anniversario e dopo la visita di Gorbaciov, si è avuta una rivoluzione democratica, seguita dall'esterno con grande apprensione. Senza alcun spargimento di sangue, essa si è compiuta, a partire dal 9 ottobre, tramite un'ondata di manifestazioni di massa nelle principali città. L'*élite* comunista ha così dovuto rinunciare forzatamente alla propria autocrazia. La popolazione tedesco-orientale, per la prima volta, ha affermato la propria sovranità politica all'interno del paese. Forza trainante di questo movimento sono stati gli intellettuali più giovani, in particolare quelli appartenenti alla chiesa evangelica. Nelle prospettive di questa rivoluzione, la formazione di una nazione tedesco-orientale, autonoma e democratica, appariva un obiettivo possibile. Di frequente, si fece appello alla sovranità popolare e ai diritti umani, così come erano stati affermati a seguito della Rivoluzione Francese: di un evento, cioè, il cui secondo centenario era stato persino celebrato pubblicamente.

2) Con l'apertura della cortina di ferro, il 9 novembre 1989, questo sviluppo ancora in atto ha conosciuto, in Germania, una svolta inattesa. Tutti i cittadini della Repubblica Democratica hanno potuto accogliere senza rischio l'offerta del governo fe-

derale, consistente, in primo luogo, in un cosiddetto «buono d'entrata» di 100 marchi a persona, e poi nella libertà d'immigrazione, garantita sia dal riconoscimento della piena cittadinanza, sia da benefici sociali ulteriori. Fra gli abitanti della Repubblica Democratica, il «richiamo dell'occidente» si è fatto così, ancora una volta, più pressante e più intenso. Fino alla fine del 1989, nella quasi totalità, essi hanno visitato la Repubblica Federale, intascando il «buono d'entrata», facendo diretta esperienza del benessere che vi regna e infine stabilendovisi nella quota di circa 2000 unità ogni giorno.

Dinanzi a questo rifiuto di massa, «espresso coi piedi», il governo della Repubblica Democratica ha finito per soccombere rapidamente, all'interno come all'esterno. La sovranità territoriale non ha più potuto essere mantenuta, e nelle scuole e nelle università i corsi di politica sono stati sospesi. In breve tempo sono scomparsi tutti i gruppi sociali che, fino a quel momento, avevano giudicato, quale prospettiva sicura e durevole, la presenza di uno Stato tedesco-orientale separato. Tutte le forze politiche, compreso il partito comunista, si sono allora dichiarate favorevoli a un programma di riunificazione dei due Stati tedeschi.

IV.

La creazione di uno Stato tedesco-nazionale è così divenuta, di punto in bianco, un obiettivo politico raggiungibile. Ciò ha comportato un mutamento della situazione europea, così com'era venuta determinandosi da 40 anni a questa parte! I tedeschi, che dopo Hitler non hanno più voluto figurare quali perturbatori dell'ordine europeo, sono ancora sbalorditi per le prospettive nuove che ora si aprono al loro sviluppo nazionale.

Quel che va detto in questa sede è che il nuovo Stato nazionale non è sorto sulla scia di un movimento nazionale preesistente! Esso non è stato il prodotto di un nuovo nazionalismo tedesco. Il progetto che lo riguarda è scaturito, piuttosto, dalla congiuntura politica, nella quale i due governi tedeschi sono venuti a trovarsi. Essa si è aperta con la fuga in massa dalla Repubblica Democratica, provocata dalle allettanti offerte del governo federale e da una pressione migratoria in rapida crescita, dopo l'abbattimento delle frontiere con gli Stati limitrofi (Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia).

Il governo della Repubblica Democratica ha reagito aprendo a sua volta le frontiere occidentali, così rischiando di perdere la propria sovranità politica e di affrettare la dissoluzione dello Stato. Il governo federale, per ragioni di prestigio, non ha potuto né voluto ritirare la propria offerta d'immigrazione. Di conseguenza, non gli è rimasto altro che una fuga in avanti, lungo la via pe-

ricolosa dell'assimilazione, nella Repubblica Federale, di territorio e popolazione della Repubblica Democratica.

Questa politica d'annessione non ha incontrato grosse resistenze, né all'interno né all'esterno, e ciò solo per il fatto di disporre di una legittimazione nazionale. Benché varata con intenti inizialmente diversi, essa non poteva ormai che condurre alla nascita di uno Stato nazionale e alla soluzione della questione tedesca, apertasi nel 1945.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, in ambito politico-internazionale, la «questione tedesca» rimaneva infatti un problema irrisolto. La vecchia capitale, Berlino, con la sua divisione, testimoniava stabilmente la presenza, nell'Europa centrale, di un territorio privo di ordinamento politico-nazionale. Fin dalla conferenza di Potsdam, le potenze occidentali avevano più volte ribadito la loro volontà di dare soluzione al problema. Ma è pur vero che il nocciolo della «questione tedesca» stava nel fatto che, a partire dal 1945, causa il conflitto ideologico fra le potenze vincitrici, i tedeschi avevano perso il diritto all'autodeterminazione nazionale. La fondazione di due Stati separati, nel 1949, non era stata opera loro: essa infatti fu il risultato non della sconfitta, ma della guerra fredda. Benché i gruppi politici al potere delle due Germanie si fossero integrati in questa situazione di conflitto fra est e ovest e avessero costruito i propri Stati, è indubbio che nessuno dei due ordinamenti si considerasse quale Stato nazionale. Anche nella Repubblica Federale, e nonostante il suo consolidamento, la questione nazionale rimaneva un problema aperto.

Le reazioni internazionali, nei mesi passati, hanno lasciato intendere che persino le potenze vincitrici, alla stregua degli altri Stati europei, sono ormai disposte a riconoscere ai tedeschi il diritto all'autodeterminazione nazionale. Tutte quante hanno infatti acconsentito alla creazione del nuovo Stato.

Ma benché questo evento possa ritenersi legittimato dalla politica come dalla storia, occorrerebbe non trascurare il fatto che esso si verifica in un'epoca della storia europea, nella quale la formazione degli Stati nazionali è un processo ormai da tempo concluso. Nell'Europa contemporanea, la questione all'ordine del giorno non concerne la formazione di Stati nazionali autonomi, ma semmai la loro integrazione in una comunità politica più ampia. Per questo, fra i cittadini della Repubblica Federale, serpeggia un certo scetticismo circa l'opportunità di dar vita a un nuovo Stato e circa la forma ad esso più adeguata. Nell'Europa occidentale, la storia recente ha dimostrato come l'esistenza degli Stati nazionali sia sempre più posta in discussione sia dagli intrecci internazionali, sia da movimenti autonomistici regionali: come,

cioè, essi non siano più quel fattore unico ed esclusivo d'identità politica che sono stati in passato.

V.

I tedeschi, che ora vivono in un unico Stato, quanto agli orientamenti politico-nazionali formano una popolazione assai disomogenea. Non li si può ancora designare come «una nazione». Non hanno ancora dimostrato di essere una comunità politica solidale. Nell'odierna Germania, la nazione dovrà dunque costituirsi *dopo* la costituzione dello Stato nazionale! Per molti paesi del terzo mondo e in via di sviluppo, questa è stata la regola, ma per l'Europa e per le sue attuali relazioni, si tratta indubbiamente di una situazione anomala. Si pensi soltanto al fatto che, nel XIX secolo, la Germania era un paese nel quale da molto tempo esisteva già una nazione, ma nessuno Stato nazionale.

Si può dunque affermare che, per la nuova Germania e per il suo sviluppo, i problemi maggiori riguarderanno la costruzione della nazione, ossia l'integrazione sociale e la formazione di una cultura politica comune. Rispetto a questo, la popolazione odierna può essere suddivisa in cinque gruppi, con cinque posizioni distinte, di cui:

1) La maggioranza dei tedesco-occidentali e soprattutto le generazioni più giovani. Esse non hanno memoria del primo Stato tedesco-nazionale, né hanno mai fatto parte di una nazione unita: propendono decisamente per l'Europa occidentale e per una società «pluri-etnica», mentre la questione nazionale le trova scettiche. Fino a oggi, queste generazioni hanno avuto scarsa influenza sulle decisioni politiche di fondo, né hanno ancora ricoperto incarichi direttivi di vertice.

2) Le generazioni tedesco-occidentali più anziane. I loro esponenti, anche negli ultimi mesi, hanno determinato largamente la politica della Repubblica Federale. A ispirarle è un forte sentimento nazionale, tipico dell'epoca imperiale, nella quale hanno vissuto.

3) La popolazione della Repubblica Democratica, che fino a oggi ha vissuto una comunanza «visiva» d'esperienze con la Repubblica Federale. La sua scelta in favore della riunificazione è principalmente dettata dal desiderio di condividere il tenore di vita proprio dell'Occidente, mentre sul piano politico rimane ancora da definire. Solo una minoranza è propensa a conservare le tradizioni sociali e culturali della Repubblica Democratica.

4) I profughi dell'Europa orientale. Finora, essi hanno avuto scarse possibilità di contatto con la Germania, e per questo la loro integrazione nella nuova comunità nazionale presenta le maggiori difficoltà. La loro lingua corrente, tranne che in rari

casi, non è mai stata il tedesco. Ciò costituirà per loro un ostacolo ulteriore.

5) I lavoratori stranieri esistenti nella Repubblica Federale. Formano un gruppo di varia nazionalità, che comprende diversi milioni di persone, da anni ormai stabilitesi in Germania e tutt'oggi prive dei diritti di cittadinanza. La prima generazione di costoro conserva, in larga parte, le caratteristiche nazionali dei paesi d'origine, mentre le generazioni seguenti non hanno più problemi d'ordine linguistico e assai più dei genitori costituiscono in Germania un fattore socio-politico.

La disomogeneità di questi gruppi di popolazione è evidente. Nel futuro Stato nazionale tedesco, la costruzione della nazione sarà perciò, prevedibilmente, un processo difficile! Non si può ancora stabilire in quali forme esso giungerà a compimento. I *Länder* della Repubblica Democratica, che a lungo ancora differiranno da quelli occidentali, non saranno più omogenei nemmeno fra loro. E anche la popolazione tedesco-occidentale ha dinanzi a sé delle sfide che non mancheranno di incidere sul suo comportamento politico.

Le decisioni politiche e gli appuntamenti elettorali del prossimo futuro faranno sì che, in Germania, anche la volontà politica venga determinandosi in modo nuovo. Il processo di costruzione della nazione sarà allora caratterizzato, di continuo, da problemi e tensioni. Sarà possibile affrontarli in uno spirito di tolleranza e di equità sociale? Il comportamento nei confronti dei vicini e delle minoranze residenti in patria fungerà al riguardo da importante indicatore.

VI.

Ma la domanda che più ci preme in questa sede è: si assisterà in Germania alla nascita di un nuovo nazionalismo?

La discussione svoltasi fino a oggi è stata viziata da stereotipi negativi e da reminiscenze del terzo *Reich*. Certe questioni ancora aperte con noi tedeschi mantengono una loro importanza in molti paesi europei. Fin dalla prima guerra mondiale, la Germania è vista come nazione problematica, il cui nome è quasi sinonimo di militarismo e di guerra. L'epoca delle rivalità e dei pregiudizi nazionali non è ancora conclusa nell'Europa contemporanea e tutte le nazioni dovrebbero, in primo luogo, darsi cura di esaurirla, anche sul piano storico. Il presidente cecoslovacco Vaclav Havel ha dato prova in questo senso di grande coraggio.

Il nazionalismo, se lo si intende come movimento politico per l'autodeterminazione nazionale, è un fenomeno appartenente alla storia di tutte le società moderne. Esso può ispirarsi a ideali sia democratici che non, a seconda, principalmente, degli strati so-

ciali che ne sono i portatori e degli interessi che perseguono. Quali prospettive è dunque possibile delineare, in questo senso, per il futuro della Germania?

Lo Stato nazionale tedesco è già oggi una realtà, benché la sua nascita si sia resa possibile solo da pochi mesi. Per la sua ulteriore conformazione, persino i politici non sembrano avere che idee ancor vaghe. I tedeschi dovranno dapprima inserirsi in questa nuova realtà e divenire una nazione. Ma a questo scopo, molto rimane ancora da decidere.

Le prese di posizione, manifestate fino a oggi in Germania, paiono rivolte in larga parte al passato: la generazione più anziana ha in mente il concetto popolare di nazione tipico della prima metà del secolo, mentre le generazioni più giovani immaginano uno Stato nazionale gravato dalle sue tare storiche. Il «nazionalismo negativo» è giunto ad espressione estrema nel motto: «Mai più Germania», e l'ipotesi di Berlino come capitale coagula attorno a sé risentimenti e sospetti.

A ciò si aggiunga che la cultura politica dei tedeschi verrà indirizzandosi verso obiettivi nuovi. Se le richieste e le tradizioni dei tedesco-orientali non dovessero ricevere alcuna considerazione politica, se i problemi della giustizia sociale non verranno risolti in maniera soddisfacente, se le frontiere dello Stato non saranno fissate con garanzie sicure, ecco che, certamente, potrà spianarsi un nuovo terreno di coltura per il nazionalismo intollerante e per l'irredentismo tedesco.

In ogni democrazia pluralistica, la formazione di raggruppamenti nazionalistici è sempre possibile: li si può trovare dovunque, nell'Europa occidentale e oggi anche in quella orientale. Il problema determinante concerne la loro capacità ed efficacia, e la soluzione dipende dall'atteggiamento che le forze democratiche assumeranno nei loro riguardi.

Per la Germania d'oggi, penso si debba partire dalle posizioni espresse dalla maggioranza dei tedesco-occidentali. Rispetto all'evoluzione politica e nazionale, è possibile riunirle in quattro opzioni principali:

- 1) la Germania dovrà essere uno Stato sociale di diritto e una democrazia liberale;
- 2) la Germania non potrà isolarsi dai propri vicini e dai principali problemi del nostro tempo. Per questo, lo Stato tedesco non dovrà essere autonomo, ma nazionale e integrato;
- 3) il mantenimento della pace deve restare il primo obiettivo della politica tedesca;
- 4) la Germania deve assumere, in Europa, una responsabilità ecologica.

Questi orientamenti di fondo andranno visti e sperimentati

sullo scenario della storia. A 120 anni dalla fondazione del loro primo Stato nazionale, i tedeschi, come nazione, hanno oggi la possibilità di rinascere politicamente. Chi conosce la situazione politica esistente nel 1871 e la compara con l'attuale, non può non cogliere le differenze positive e le speranze che le prospettive nuove paiono dischiudere.

Traduzione di Claudio Tommasi.

Una discussione appena avviata. Sistema amministrativo e società, sistema amministrativo e scuola, storiografia ecc.

Hartmut Zwahr

«Noi siamo il popolo!
Gorbi! Gorbi! Gorbi!»

(Slogans pronunciati nel corso
della «dimostrazione del lunedì»,
a Lipsia, nell'ottobre 1989)

Sì, nel nostro paese esiste un sistema amministrativo! Esso è cresciuto e si è potenziato in strutture, meccanismi e tradizioni determinate, in barba ad ogni sano intelletto e alla necessità di un'amministrazione razionale e parsimoniosa. Dispone di forza coattiva e normativa. È onnipresente. Al suo interno, di regola, le decisioni non vengono prese nelle sedi più competenti, ove la collocazione della parte rispetto al tutto può essere valutata nel modo migliore, ma in altro luogo. Il pensiero e il linguaggio, nel loro legame inscindibile, hanno così prodotto il discorso verticale di coloro «che stanno in alto» o «parlano dall'alto». Nella nostra società, esigenze fondamentali di decisione e d'azione, e persino alcuni processi direttivi, si sono ampiamente dissolti o sono tutt'ora in fase di dissolvimento¹. Coloro che dovrebbero pilotarli,

Questo intervento è stato redatto il 3 novembre 1989, a commento di Ch. WOLF, *Das haben wir nicht gelernt*, in «Wochenpost», XLIII (27 ottobre 1989). Si veda anche *Christa Wolf im Dialog mit den Lesern*, *ibidem*, XLVII (24 novembre 1989). Esso è stato poi letto, il 6 novembre 1989, durante il corso per allievi insegnanti di storia moderna della Germania presso la Karl-Marx-Universität di Lipsia, e il 10 novembre 1989, in una versione abbreviata ma integrata della parte finale, dinanzi alla «Historische Kommission» dell'Accademia Sassone delle Scienze. Il testo qui presentato in traduzione italiana è già apparso sulla rivista «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», XI, 1990. Viene pubblicato per gentile concessione dell'editore.

¹ I quotidiani di tutti i partiti, a partire dai primi d'ottobre, hanno cominciato a diffondere notizie, dalle quali ci si può fare un'idea dell'estensione del sistema amministrativo. Citiamo solo un paio d'interventi. Philipp Dyck, del Consiglio Centrale della FDJ, ha dichiarato dinanzi alle telecamere: «Mi auguro di non dover apprendere domani dai giornali che la Camera dei deputati ha approvato